

[11]

Come se Dio fosse
Collana diretta da
SERGIO BELARDINELLI

Robert A. Sirico

A DIFESA DEL MERCATO
Le ragioni morali della libertà economica

Titolo originale:
Defending the Free Market. The Moral Case for a Free Economy
© 2012 by Robert A. Sirico

© 2017 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Traduzione: Cristina Caimi e Costanza Albè

Revisione della traduzione: Marco Respinti e Riccardo Cascioli

Cura redazionale: Mariavera Speciale

In copertina: Foto © Andrea Tonezzer

Grafica di copertina: Rinaldo Maria Chiesa

Stampato da Edizioni Cantagalli nel settembre 2017

ISBN: 978-88-6879-399-9

A
Kris Alan Mauren

Sir 6,14-17

SOMMARIO

Prefazione	9
<i>Introduzione</i> – La fine della libertà?	27
1. Il mio sinistrismo si dissolve	37
2. Perché non ci può essere libertà senza economia libera	55
3. Volete aiutare i poveri? Intraprendete un'attività commerciale	79
4. Perché la “distruzione creativa” del capitalismo è più creativa che distruttiva	103
5. Perché l'avidità <i>non</i> è un bene, e perché ve ne è più nel socialismo che nel capitalismo	123
6. L'idolo dell'uguaglianza	145
7. Perché la carità intelligente funziona e il welfare no	163
8. La salute delle nazioni: perché il servizio sanitario statale non è compassionevole	185
9. Cura dell'ambiente non significa necessariamente Stato ipertrofico	209
10. Una teologia per l'uomo economico	229
Conclusione	249
Ringraziamenti	253
Letture consigliate	255

Prefazione

L'edizione in lingua inglese di *A difesa del mercato* è stata pubblicata per la prima volta nel 2012 per dimostrare, come dichiaro nell'introduzione, che «il libero mercato è un sogno per cui vale la pena spendere la nostra immaginazione spirituale»¹. Sin dall'inizio, è stata sempre mia intenzione esaminare in modo ampiamente ecumenico le varie preoccupazioni che molte persone manifestano riguardo ai fondamenti morali del mercato. Sebbene ispirato da uno scopo ecumenico, il libro si basava su una visione della natura umana e della sua attività che, confido, è del tutto coerente con la tradizione sociale cattolica. Perciò oggi, così come allora, scrivo sempre da “figlio fedele della Chiesa”.

Ora che questo libro è stato tradotto in italiano, posso dire che ben poco è cambiato rispetto al mio lavoro ecumenico originale. Eppure, traducendo il testo in una lingua la cui cultura è prevalentemente cattolica, anche se meno di quanto lo fosse durante la mia giovinezza, mi è sembrato opportuno dover parlare da cattolico e da sacerdote alle persone che appartengono a quella cultura.

In questo quadro, vi è almeno un cambiamento significativo che deve essere affrontato: per la prima volta dagli anni Settanta, un uomo di origini italiane è tornato alla Cattedra di Pietro. Ho scritto e pubblicato la versione in lingua inglese di *A difesa del mercato* prima delle dimissioni impreviste di Benedetto XVI e dell'elezione di Jorge Bergoglio come Papa Francesco. Ma forse qualche anno fa avevo avuto un sentore di quel che stava per accadere.

Subito dopo la morte di san Giovanni Paolo II, il destino ha voluto che la BBC m'invitasse a recarmi a Roma per commentare gli eventi riguardanti il funerale e l'eredità del defunto Papa, le considerazioni dei cardinali per l'elezione del successore di Pietro, l'eventuale conclave e la Messa inaugurale del nuovo

¹ Cfr. *infra*, p. 33.

Pontefice. Naturalmente, in decine di interviste mi venne chiesto di prevedere chi sarebbe potuto essere il nuovo Papa. Il candidato più ovvio era, senza alcun dubbio, il cardinale Joseph Ratzinger, stretto collaboratore di Giovanni Paolo II e prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Le volte che fui spinto a fare un nome diverso da Ratzinger, ho accennato alla possibilità che potesse essere l'allora arcivescovo di Buenos Aires, una figura che all'epoca i giornalisti conoscevano poco.

Vorrei aggiungere che desidero parlare qui da italiano agli italiani. Anche se sono americano da due generazioni, la mia discendenza da parte di entrambi i genitori è italiana e più precisamente, ripercorrendo la genealogia per come i documenti la possono dimostrare, da più generazioni, è campana. Da bambino ho ascoltato le melodiose cadenze del dialetto napoletano parlato dai miei nonni e dai miei zii. Poi ho imparato a parlare, leggere e scrivere l'italiano (anche se lontano dalla perfezione), e possiedo la doppia cittadinanza italiana-americana. Le ricerche sul mio DNA hanno rivelato che il 76% della mia eredità genetica è italiana, una percentuale più elevata, mi è stato detto, rispetto a quella dell'italiano medio di oggi. Durante una breve udienza con Papa Francesco, ho scherzato con lui su questa comunanza affermando: «Siamo tutti e due italo-americani».

Eppure vale la pena notare che le esperienze vissute nelle nostre rispettive terre natie possono aver influenzato alcune delle convinzioni che nutriamo in ambito economico. Mio nonno emigrò da Napoli negli Stati Uniti agli inizi del XX secolo e sul registro della nave con cui partì fu scritto che possedeva 50 dollari. In pratica, tutti i suoi tredici figli, e così i loro figli, sono cresciuti nelle alte sfere economiche della società statunitense. E questo non fu solo il caso della mia famiglia. Considerate i cognomi di origine italiana, irlandese, polacca, tedesca e le altre ascendenze risalenti a quel periodo e constaterete gli evidenti successi ottenuti in un'epoca in cui le tasse e l'assistenza sociale erano meno pesanti, insomma un'epoca di autentico progresso economico. Hanno dovuto, quelle genti, affrontare ostacoli e pregiudizi? Sì, purtroppo. Ma hanno sperimentato

pure la speranza e il successo, e così anche i loro discendenti. È di questa possibilità che vorrei ragionare in questa Prefazione al mio libro. E lo faccio con profonda devozione filiale al Santo Padre e alla madre Chiesa.

Per molte persone, la sola idea che un sacerdote (o un fedele qualsiasi) possa non essere d'accordo con un vescovo, e men che meno con un Papa, su questioni di natura sociale ed economica potrebbe essere scioccante. Tuttavia, sono incoraggiato dall'invito di Papa Francesco ad essere chiari e coerenti quando si intavolano «dibattiti sinceri e onesti» (*Laudato si'*, n. 16) su questioni di natura contingente, che non hanno e non otterranno mai lo stato di dottrina irriformabile.

San Giovanni XXIII, canonizzato da Papa Francesco durante una Messa a cui ho avuto il privilegio di partecipare, ha riassunto questa contingenza chiaramente nell'Enciclica *Mater et magistra*, del 1961: «In tali applicazioni possono sorgere anche tra cattolici, retti e sinceri, delle divergenze. Quando ciò si verifichi, non vengano mai meno la vicendevole considerazione, il reciproco rispetto e la buona disposizione a individuare i punti di incontro per un'azione tempestiva ed efficace» (n. 220).

Analogamente, il predecessore di Papa Francesco, Benedetto XVI, riflette il medesimo approccio nell'Enciclica *Caritas in veritate*, del 2009: «La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire» (n. 9). E la Congregazione per la dottrina della fede, nella *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* del 2002 – ripresa testualmente nell'autorevole *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, curato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 2005 – afferma: «Il Magistero della Chiesa non vuole esercitare un potere politico né eliminare la libertà d'opinione dei cattolici su questioni contingenti» (parte III, n. 6). Lo stesso Papa Francesco ha ammesso che quando dice «questa economia uccide», non parla «da un punto di vista tecnico»².

² ANDREA TORNIELLI, *Mai aver paura della tenerezza*, in «La Stampa», 15 dicembre 2013.

Non sto sostenendo che le cosiddette “questioni di giustizia” – povertà, guerra e pace, discriminazione razziale – siano in qualche modo meno importanti rispetto, per esempio, alle “questioni di vita” quali aborto, eutanasia, suicidio assistito, anche se queste sicuramente hanno un peso più rilevante nell’ordine sociale. Entrambe le aree sono al centro degli insegnamenti cattolici essenziali concernenti la dignità della persona, e i nostri obblighi verso il prossimo e verso il nostro Creatore. Quello che sostengo è che, quando affrontiamo questi argomenti, dobbiamo sempre ricordare che ci sono delle distinzioni cruciali: distinzioni che sono radicate in due millenni di riflessioni morali cattoliche, molto spesso sovrastate dal rumore creato dai mass media, dai commentatori politici e, persino, sempre di più dai vertici ecclesiastici.

Una di queste distinzioni è quella che corre tra gli obblighi morali fondamentali di prendersi cura dei poveri e di tutelare l’ambiente, e la diversa questione di *come* affrontare tali problemi sociali. Nessun cattolico può legittimamente dissentire dall’obbligo morale fondamentale verso i poveri, o ignorare i bisognosi che sono fra noi, e allo stesso tempo continuare a proclamarsi seguace di Cristo. Invece, i cattolici, come tutti gli altri cittadini, possono non essere e non sono d’accordo sui modi per alleviare la povertà.

Questa distinzione ha una ragione teologica. L’imperativo morale di prendersi cura di chi ha bisogno è un insegnamento di Cristo, tramandato dalla sua Chiesa; è rivelazione, e quindi immutabile e ineccepibile. Dovendo mettere questo comandamento in pratica, ci troviamo, però, a coinvolgere un gran numero di elementi che non sono rivelati da Dio, ma che devono invece essere esplorati e scoperti dall’intelligenza umana. Decidere come fare per aiutare le persone bisognose richiede l’osservazione della natura e della misura in cui tali bisogni sono importanti, un’analisi delle soluzioni potenzialmente efficaci, e un giudizio su quali soluzioni sono attuabili in un particolare insieme di circostanze. Tutte queste cose sono contingenti e, in termini pratici, potrebbero non riuscire a realizzare gli obiettivi.

Dunque, decidere come far fronte alla povertà è cosa categorialmente diversa dall'obbligo morale di affrontare il problema. L'autorità *magisteriale* della Chiesa non prescrive in dettaglio *come* ciò debba essere fatto. Con mezzi diversi che vanno dalle encicliche alle osservazioni di conferenze episcopali (e persino alle preferenze di questo o di quel Pontefice espresse in allocuzioni, omelie o documenti), i vertici della Chiesa possono esprimere predilezioni prudenziali per possibili soluzioni.

Ma queste non dovrebbero mai essere confuse con il dogma, la dottrina o i principi. Così altri fedeli di diverse opinioni possono offrire soluzioni alternative prudenziali senza essere marginalizzati oppure etichettati come infedeli o eretici. Correlata a questa vi è una seconda distinzione. È molto frequente il caso in cui le azioni e le politiche riguardanti le questioni di "giustizia" comportino *fare il bene* piuttosto che *evitare il male*. In linea con la riflessione morale cattolica tradizionale, questo comporta un'analisi morale diversa. Anche se una persona può non commettere *mai* un atto malvagio, essa non è obbligata a praticare ogni forma di bene. La scelta tra i molti beni disponibili è moralmente legittima, anche se non è sempre la più vantaggiosa; la scelta di un bene maggiore o minore è diversa dalla scelta per natura intenzionalmente o oggettivamente malvagia.

Quindi, un cattolico non può non tener conto dell'obbligo morale di assistere i poveri e i più deboli; ignorare tale obbligo vuol dire trascurare le solenni parole e l'esempio di Cristo stesso. E questo sarebbe, in effetti, negare la fede. Ma sul *modo* migliore per espletare questo obbligo verso i poveri, i cattolici possono avere, e addirittura hanno, idee diverse. La Chiesa non ci insegna che questo non può accadere.

In diverse occasioni, Papa Francesco ha esplicitamente cercato il dialogo sulle questioni economiche. Così avvenne, per esempio, nel corso di un'intervista rilasciata dal Santo Padre al ritorno dal suo viaggio in America Latina e sulla scia della promulgazione dell'Enciclica *Laudato si'*. Diversi commentatori (me compreso) hanno analizzato alcuni aspetti dell'Enciclica giungendo a conclusioni differenti da quelle del Papa. Quando un giornalista chiese al Pontefice che cosa pensasse delle criti-

che provenienti dagli Stati Uniti, Francesco rispose che ne aveva sentito parlare, «ma non le ho lette e non ho avuto il tempo di studiarle bene». Non ha condannato la possibilità di critica, ma ha invece generosamente riconosciuto che «ogni critica dev'essere recepita e studiata per poi fare il dialogo»³.

Per illustrare quanto è importante mantenere la distinzione tra le affermazioni dogmatiche e dottrinali del Papa – che semplicemente riaffermano ciò che la Chiesa crede da sempre – e le sue dichiarazioni non dottrinali contingenti (che pure possono comparire nello stesso documento magistrale), si consideri il passaggio della *Laudato si'* (n. 165) dove il Santo Padre fa alcune affermazioni empiriche e storiche piuttosto generiche sull'economia moderna e le tematiche ambientali che invitano al commento e all'analisi. Il Papa afferma che «l'umanità del periodo post-industriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia», in parte a causa dell'uso di combustibili fossili come carbone, petrolio e gas.

A dire il vero, si possono trarre diverse conclusioni su questo periodo storico, ma se il Papa per “irresponsabile” intende un atteggiamento imprudente o negligente per il benessere umano, allora vale la pena studiare con attenzione per farsi un'idea di cosa sia successo alla famiglia umana in questo arco di tempo e stabilire se quella descrizione è accurata.

Prendiamo in considerazione alcuni di questi punti di riferimento empirici:

- «[...] che tra il 1800 e il 1950 la percentuale della popolazione mondiale che viveva in condizioni di miseria estrema si è dimezzata e, dal 1950 al 1980, si è dimezzata ulteriormente»⁴;
- «[...] nel 2000, un agricoltore statunitense ha prodotto in media 12 volte quel che si produceva nel 1950. Lo sviluppo delle nuove tecnologie è stato un fattore primario di questi miglioramenti»⁵;

³ *Conversazione del Santo Padre con i giornalisti nel viaggio di ritorno da Asunción a Roma, 13 luglio 2013.*

⁴ Cfr. *infra*, p. 84.

⁵ KEITH O. FUGLIE – JAMES M. MACDONALD – ELDON BALL, *Productivity*

- l'impatto ambientale sarà naturalmente misto; l'incremento nel consumo di energia indotto dall'aumento della produttività (grazie, per esempio, ai trattori) ha comportato più gas serra. Ma l'ulteriore progresso tecnologico (motori a più basso consumo di carburante o fonti di energia alternative) hanno consentito di mitigare tali effetti;

- in generale, dai risultati di un certo numero d'indicatori ambientali (misurazioni sia della qualità dell'acqua sia dell'aria), la ricerca ha dimostrato che la crescita economica comporta una fase iniziale di deterioramento seguita da una successiva fase di miglioramento. Il punto di svolta si raggiunge quando si arriva a un reddito pro capite di circa 8.000 dollari⁶.

Gli Stati Uniti hanno varcato questa soglia tra il 1920 e il 1940. La maggior parte delle nazioni europee lo ha fatto tra il 1940 e il 1960. Cina e India non ci sono ancora arrivate. In altre parole, l'economia post-industriale porta a un miglioramento ambientale – perlomeno sotto alcuni aspetti.

È compito degli storici aiutarci a vedere oltre il nostro tempo nella speranza che possiamo imparare lezioni che vanno oltre la nostra esperienza limitata e verso realtà controfattuali che altrimenti non sarebbero osservabili. Negli ultimi anni, i ricercatori hanno fatto enormi progressi, utilizzando tecniche di ricerca e statistiche più avanzate per ricostruire un passato di cui non avevamo alcuna esperienza. Hanno elaborato indici di benessere umano su vasta scala fino a risalire a diversi millenni indietro nel tempo. Hanno eseguito analisi statistiche dettagliate dei tassi globali di povertà e ricchezza relativi ai livelli di libertà economica e realizzato con molta attenzione la cronistoria delle statistiche essenziali che illustrano il rapporto tra il benessere materiale e la libertà economica.

Ciò che questa ricerca ci ha rivelato è che il mondo prima del 1800 era inimmaginabilmente più povero del nostro. Pro-

Growth in U.S. Agriculture, in «Economic Brief» 9, settembre 2007.

⁶ GENE M. GROSSMAN – ALAN B. KRUEGER, *Economic Growth and the Environment*, in «NBER Working Paper Series», National Bureau of Economic Research, febbraio 1994.

getti come Gapminder hanno realizzato un'analisi ancora più dettagliata per svelare quanto sia drasticamente cambiato il mondo nel corso degli ultimi duecento anni. Solo due secoli fa, la vita media era di quarant'anni e il reddito medio di 1.000 dollari. Da allora, la popolazione umana è aumentata sette volte, il reddito medio è dieci volte maggiore e la vita media è quasi raddoppiata. Nel mondo di oggi non c'è nemmeno un Paese che sia povero come lo erano tutti i Paesi nel 1800. Eppure, questo è lo stesso periodo storico a cui il Papa si riferisce quando usa il termine "irresponsabile" nella sua Enciclica.

Questi sviluppi hanno completamente modificato la nostra concezione della vita sulla Terra. Inoltre, hanno cambiato le nostre aspettative su ciò che è possibile fare. Ci hanno permesso di immaginare e anche di dare per scontato che il progresso materiale e la prosperità siano possibili per le masse. La "grande divergenza" che vediamo in tutti questi studi è iniziata con la rivoluzione industriale e ha proseguito nella grande stagione del liberalismo nel XIX secolo. Cosa abbia fatto la differenza è oggetto di grande dibattito tra gli economisti. È stato un mutamento istituzionale, politico, tecnologico, oppure un cambiamento culturale?

Non c'è una risposta semplice e ovvia: probabilmente la verità sta nell'equilibrato rapporto fra tutti questi fattori. La storia e le statistiche da sole non rivelano nulla sulle cause e sugli effetti, e i fattori causali possono essere individuati solo tramite una buona teoria. Ma si noti la caratteristica comune su cui concordano tutti gli operatori di questo campo. Il benessere materiale dell'essere umano è inseparabile dall'innovazione tecnologica e dall'accumulo di capitale. E il primo esempio di ciò lo troviamo nell'era moderna durante la rivoluzione industriale.

In questo contesto, si pone un'altra questione importante che vale la pena esaminare. Questo impressionante aumento di benessere accade in un modo chiaramente ed evidentemente iniquo: i ricchi diventano più ricchi in misura maggiore e più velocemente di quanto i poveri possano uscire dalla povertà. Tuttavia, osservando le tendenze di un lungo periodo, quel che si constata è notevole. La ricchezza ha arrecato benefici a tut-

ta la comunità mondiale. Sì, è vero che i ricchi diventano più ricchi, ma i poveri non sempre diventano più poveri. In realtà, diventano meno poveri e milioni di persone *sfuggono* alla povertà.

Immaginiamo se si potesse costringere il progresso a fermarsi, salvo che non si realizzi in modo uniforme in tutti i Paesi e in tutti i gruppi demografici. Alcuni credono che per progredire questa uguaglianza sia una priorità mondiale, la considerano anche più importante del benessere generale a lungo termine. Ma consideriamo solo per un momento se questa fosse stata davvero attuata. L'esito della storia sarebbe stato talmente diverso.

Ecco cosa sarebbe successo: la nostra ricchezza, a livello di comunità globale, si sarebbe ridotta a un decimo di quella odierna, e addirittura la nostra aspettativa di vita sarebbe poco più della metà di quella odierna. È pur vero che noi, come cristiani, non poniamo l'accento esclusivo sul progresso meramente materiale o sul benessere. Ma è anche vero che il benessere materiale ha implicazioni spirituali, come dimostra la perenne preoccupazione della Chiesa nei confronti dei poveri. Se la preferenza per l'uguaglianza economica a scapito di altre considerazioni ha conseguenze negative per lo sviluppo economico, e pertanto per la salute e il benessere dei popoli, specialmente di quelli che stanno ai margini del mondo, allora tale preferenza solleva questioni specificamente morali. Preferire la condivisione egualitaria rispetto alla libertà di possedere e commerciare comporta conseguenze morali che bisogna affrontare.

E c'è un'altra considerazione sulla popolazione che va tenuta a mente. Gli abitanti della Terra sono oggi sette miliardi, quelli di duecento anni fa erano un miliardo. Abbiamo superato la tanto temuta "trappola malthusiana" in virtù della produttività economica basata sugli istituti emergenti della proprietà del capitale, degli investimenti e del commercio. Se tali istituti fossero danneggiati o ostacolati, che capacità avrebbe l'economia mondiale di nutrire, vestire e guarire una popolazione di sette miliardi di esseri umani? La popolazione sarebbe mai au-

mentata fino a raggiungere questa cifra? Sono domande che vale la pena porsi.

Ciò che alcuni potrebbero chiamare in senso peggiorativo “disuguaglianza” può essere vista in modo più positivo se si considera tutto dal punto di vista della disparità e della differenza tra gli esseri umani. In altre parole, le persone non sono tutte uguali e nessuno può sapere tutto. Quindi ognuno di noi ha un certo grado di specializzazione e inevitabilmente questo porta una divisione dei compiti che ha il suo corollario spirituale (come si legge in *1Cor 12*). Tra le altre cose, aiuta a vedere che il mercato può essere alleato dei bisogni sia umani sia dell’ambiente. La divisione dei compiti permette alle persone con diversi talenti e capacità di cercare di risolvere i problemi relativi alla conservazione e all’utilizzo delle risorse in modi unici e produttivi, *sia* per soddisfare i bisogni umani *sia* per proteggere il creato.

Ci deve essere un certo coordinamento delle informazioni tra i vari settori, in modo da non perdere di vista l’insieme. Una delle ragioni del degrado ambientale e della povertà è la mancanza di conoscenza e di gestione dei beni. Dopotutto, in genere la gente non sciupa o getta via ciò che considera di valore, ma è necessario che tale valore venga riconosciuto. Se ci accingiamo a rispondere efficacemente al «paradigma tecnocratico», che Papa Francesco identifica nella *Laudato si’* (n. 111), abbiamo bisogno della cooperazione interdisciplinare così come di conoscere l’effettiva disponibilità relativa dei beni e delle risorse, vale a dire la loro reale scarsità o abbondanza.

Proprio per questo la conoscenza e la pianificazione centralizzata, di fatto, *non sono in grado* di produrre la vasta gamma di conoscenze necessarie per impedire il degrado economico e ambientale. Persone, lavoratori, produttori e consumatori devono essere capaci di vedere con chiarezza il collegamento tra beni materiali e valore economico.

La divisione dei compiti o qualsiasi tipo d’iperspecializzazione può diventare talmente dominante da renderci ciechi a quelle verità che esulano dalla nostra competenza. O, come dice il proverbio, a un uomo con il martello tutto sembra essere

un chiodo. Dal punto di vista filosofico e teologico, tra le varie discipline e talenti che le persone possiedono, l'umiltà è necessaria per rispettare la relativa autonomia di ciascun settore. Questa intuizione diventa fondamentale per garantire il bene comune, perché quando una certa disciplina viene considerata depositaria di tutta la verità, diventa difficile se non impossibile soddisfare le esigenze oggettive che potrebbero non rientrare nelle sue competenze, tralasciando così ogni problema complesso della società.

La buona notizia è che una giusta comprensione degli aspetti economici può permetterci di affrontare questo "problema di conoscenza". Tale aspetto è stato, in gran parte, elaborato dal Premio Nobel Friedrich A. von Hayek, il quale osservò che le conoscenze necessarie per la pianificazione economica non provengono da un'unica fonte, ma sono disperse in tutta la società, e che la pianificazione centralizzata, che procede da un'"illusione sinottica", non è altro che una "presunzione fatale".

È vero che, per soddisfare le esigenze di chi è povero e manca di risorse, sono necessari conoscenza e sforzi sociali mirati. Ma il processo che ci può portare a scoprire di quali bisogni si tratti e quali risorse reali siano a disposizione per soddisfare tali esigenze, così come i relativi compromessi che saranno necessari per trasformare le risorse nei beni necessari, è frammentario. L'unico modo di goderne è attraverso quei segnali liberi chiamati prezzi che vengono inviati a tutta l'economia da produttori, consumatori, acquirenti e venditori, i quali interagiscono e cooperano tra loro proprio perché non sono uguali, proprio perché i loro talenti sono diversi. Questa è quella che viene definita economia di mercato, che per poter diffondere in modo affidabile informazioni accurate in tutti i settori della società deve essere libera.

Il problema del quesito epistemico sul progresso del genere umano può certamente essere visto in diversi modi. Né questo significa che la crescita del mercato può garantire *da sé* lo sviluppo umano integrale. Lo sviluppo umano integrale è molto più ampio della semplice prosperità economica. Tuttavia, bi-

sogna anche sottolineare che per ridurre la fame e la povertà è necessaria la crescita economica, e che quest'ultima ha bisogno delle economie di mercato.

Nonostante i grandi benefici apportati dall'economia di mercato, su di essa circolano ancora idee sbagliate o se non altro inadeguate. Alcune di queste sembrano aver trovato voce nelle stesse dichiarazioni del Papa. Nella *Evangelii gaudium* Francesco scrive «Questa economia uccide» riferendosi ad un'economia che manca di «uno scopo veramente umano» e in cui l'«idolatria del denaro» regna⁷. Egli parla di esclusione e di una «globalizzazione dell'indifferenza»⁸ che affida «fideisticamente la soluzione unicamente al libero sviluppo delle forze del mercato»⁹. Anche se ammette che non si esprime «da un punto di vista tecnico»¹⁰, a volte lo fa ed entra nel dettaglio dei prodotti specifici del mercato quali «il crescente aumento dell'uso e dell'intensità dei condizionatori d'aria»¹¹.

Mentre l'idolatria è naturalmente sempre e ovunque da evitare, è importante capire il ruolo positivo e indispensabile che il denaro svolge nell'economia contemporanea. Questo ci aiuta a distinguere il denaro come mezzo di scambio, che facilita il commercio e il potenziamento economico, dal denaro come oggetto di culto. Come ribadirò più avanti, i peccati legati all'uso (o all'abuso) di denaro non derivano dal male insito nel denaro o nel mercato, ma da una visione materialista del mondo. Il consumismo, per esempio, è «solo quell'idea disordinata secondo cui l'aver di più ci fa essere di più»¹².

Il valore del capitale è anche degno di difesa. Si tratta, dopotutto, di una forma di proprietà privata, che Leone XIII aveva riconosciuto come sacra e inviolabile, anche se non assoluta¹³.

⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 53, 55.

⁸ ID., *Messaggio per la celebrazione della XLIX Giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 2016.

⁹ ID., *Discorso alla delegazione "Global Foundation"*, 14 gennaio 2017.

¹⁰ ANDREA TORNIELLI, *Mai aver paura della tenerezza*, op. cit.

¹¹ FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 55.

¹² Cfr. *infra*, p. 30.

¹³ LEONE XIII, *Rerum novarum*, n. 6-8.

Il capitale è, in effetti, un segno visibile del consumo differito (l'antitesi del consumismo che erode l'anima). Si deve risparmiare per investire, il che significa che bisogna rendere sicura la proprietà privata non solo per un giorno o per un anno, ma sicura su basi costanti e prevedibili a lungo termine, in modo che i produttori possano essere certi che i loro diritti di proprietà non saranno lesi dalle autorità pubbliche o usurpati da banditi privati. In questo senso, il capitale è un indicatore della pace sociale, un istituto indispensabile per promuovere una prosperità giusta e sostenibile.

Questo è l'esatto opposto delle forme grezze e venali del materialismo che il Signore definisce Mammona. Eppure la natura del sistema economico globale di oggi – spesso complessa, sottile e confusa – può a volte rendere difficile il discernimento di queste distinzioni cruciali che sono comunque indispensabili, se ci preoccupiamo per le persone vulnerabili e se desideriamo compiere sforzi seri per il miglioramento dell'uomo.

Nel tentativo di chiarire questa confusione, diamo un'occhiata più da vicino al fenomeno della globalizzazione, che pure Papa Francesco ha riconosciuto avere portato alla riduzione della povertà e a un aumento complessivo della ricchezza mondiale. Si tratta, a quanto pare, dell'economia di mercato globalizzata che Francesco ha in mente quando dichiara "questa economia uccide". Ma quale tipo di economia in realtà uccide? Parliamo di una condizione in cui le famiglie sono incapaci di sostenere se stesse e dove la gente morirebbe per mancanza di cibo e altre necessità. Purtroppo, abbiamo esempi attuali di tali economie: Venezuela, Cuba e Corea del Nord. Sono Paesi collettivizzati, dove regnano regimi anti-mercato, volutamente staccati dal commercio internazionale globale. Questi dispotismi marxisti e socialisti hanno intenzionalmente escluso i propri cittadini dalla libertà del mercato globale in nome della giustizia e con l'intenzione di sfidare l'"egemonia globale del denaro". Ma tale estremismo anti-mercato non ha beneficiato i poveri né ha portato a una maggiore uguaglianza.

Ora, "globalizzazione" è un termine ambiguo, che comprende molti fenomeni diversi che potrebbero spingere svariate

cause ideologiche. Una distinzione fondamentale che può aiutare a comprendere le questioni della globalizzazione è quella tra integrazione economica globale (ciò che sospetto essere il tipo di economia mondiale a cui fa riferimento Papa Francesco quando vede gli aspetti positivi del mercato globale) e la *governance* globale. La prima è l'interconnessione tra i popoli, le imprese e le nazioni del mondo attraverso il commercio. Si tratta essenzialmente di un processo volontario, spinto dal desiderio di capitalizzare i vantaggi relativi in cui i beni e le risorse di un luogo o di una regione possono essere scambiati con quelli di un'altra, a vantaggio di entrambe. Le connessioni tra i popoli di diverse nazioni, soprattutto considerando la facilità di trasporto e di comunicazione moderni, diventano sempre più inevitabili, ma anche auspicabili date le prove schiaccianti di come tale scambio economico abbia contribuito allo sviluppo economico e alla prosperità. Questo sistema può presentare alcune problematiche, ma i suoi vantaggi in termini di crescita economica sono innegabili.

Il tipo di integrazione economica che descrivo è collegato alla *governance* globale, perché tale *governance* è la dimensione politica della globalizzazione. La domanda che ci si pone, tuttavia, è quella di capire fino a che punto la *governance* sarà centralizzata e controllata dalle istituzioni internazionali dando origine a quegli effetti dannosi che il Santo Padre individua, effetti che rischiano di diminuire la capacità dei governi nazionali e locali, e che in effetti "uccidono" la libertà. La tendenza di chi favorisce la *governance* globale è quella sia di preferire la regolamentazione transnazionale dei mercati sia di favorire la creazione di una nuova normativa sui diritti umani segnata da una maggiore centralizzazione. La globalizzazione economica e la *governance* globale, quindi, anche se non del tutto estranee, sono due diverse forme di globalizzazione.

Queste distinzioni contribuiscono a rendere più preciso il tipo specifico di globalizzazione che si sta criticando per evitare che involontariamente si finisca per ostacolare o per minare sul piano morale quel tipo di solidarietà che aumenterà l'inclusione economica necessaria ad alleviare la povertà. Potremmo

estendere questo tipo di distinzione e parlare di economia di mercato. Da un lato, vi è un'economia che «riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia»¹⁴. Dall'altra, vi è un'ideologia capitalista in cui la persona smette di essere l'attore centrale dell'economia e la politica si sostituisce alle dinamiche del mercato nel tentativo di soddisfare le esigenze umane, vale a dire quello che alcuni chiamano "capitalismo clientelare".

Se facessimo un passo indietro e guardassimo alla nostra storia economica con onestà, senza lenti ideologiche, vedremmo qualcosa di sorprendente. Sul piano dell'intenzionalità – cioè l'obiettivo, lo scopo e gli intenti che un sistema economico si propone di realizzare – è chiaro che il socialismo e le sue varianti affermano di occuparsi del bene comune, del collettivo e della società nel suo complesso. L'approccio del libero mercato, inteso come impresa privata o iniziativa economica individuale, verte sul diritto degli individui a mostrarsi all'altezza delle proprie capacità.

Naturalmente, da un punto di vista morale cristiano, l'approccio capitalista è odioso quando incentrato, come esso stesso professa, sul benessere dell'individuo eccetto la comunità nel suo insieme. L'approccio di matrice socialista impiega, almeno retoricamente, un'immagine più attraente e apparentemente più cristiana con la sua preoccupazione per gli altri nella società.

Considerandolo per le intenzioni che afferma di avere, molti cristiani istintivamente si schiereranno dalla parte del socialismo. Alcuni vedono persino nel cristianesimo primitivo una forma di proto-socialismo con cui identificarsi.

Dal mio punto di vista, ci sono diversi aspetti di questo approccio che hanno bisogno di essere analizzati uno a uno.

Il primo sottolinea l'inadeguatezza del "capitalismo" come prospettiva morale generale o come visione del mondo. Ogni

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 42.

concezione dei bisogni umani che consideri solamente la dimensione economica della vita è insufficiente perché, come elaborato nel mio libro, gli esseri umani sono più che entità materiali. Ma dire che l'economia non è sufficiente è diverso dall'affermare che una buona conoscenza dell'economia è inutile. Anche senza porsi come obiettivo il miglioramento di tutta la comunità umana, le società che prendono sul serio il ruolo positivo dell'impresa, del mercato e la proprietà privata, hanno storicamente comportato un miglioramento materiale dell'intera umanità.

La conclusione corretta riguardo a questi sistemi economici, quindi, è controintuitiva: il socialismo, che professa di avere come scopo e obiettivo il benessere della società, ha ripetutamente e costantemente causato danni, disagi, carestie e morte ovunque è stato applicato. Il capitalismo, che pretende di concentrarsi sul benessere individuale, finisce per sostenere il bene comune.

Un paradosso simile è presentato nella parabola dei due figli (cfr. *Mt* 21,28-32). Gesù racconta la storia di un padre che chiede ai suoi due figli di lavorare per lui nella vigna. Il primo rifiuta, ma poi finisce per andare, mentre il secondo accetta ma non va. «Chi dei due», chiede Gesù, «ha compiuto la volontà del padre?». Anche se questa parabola non ha come obiettivo l'economia, è facile trarre da essa una lezione morale che riconduce ai due modelli economici dominanti e divergenti che la storia ci offre, e si capisce quali di questi due modelli ha effettivamente conseguito il miglioramento umano a prescindere dalle intenzioni.

Voglio essere ancora più chiaro: non sto dicendo che un sistema economico privo di *telos* morale sia sufficiente. Per la morale cattolica, la corretta comprensione delle intenzioni è fondamentale, come san Giovanni Paolo II ha chiarito nell'Enciclica *Veritatis splendor*, del 1993. Quello che sto dicendo è semplicemente che le buone intenzioni dei pianificatori economici non sono sufficienti a far sì che il loro sistema sia moralmente buono. Inoltre, se un sistema economico si dimostra in grado di garantire il miglioramento umano, ma è vuoto sul

piano morale, allora vale almeno la pena considerare l'arricchimento che l'antropologia cristiana può offrire.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha invitato la Chiesa a «conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico»¹⁵. Papa Francesco è chiaramente impegnato in questo compito di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»¹⁶. Mentre i cattolici credono per fede che egli sia protetto dagli errori in quanto predicatore della Buona Novella e custode del deposito della fede, non vi è alcuna garanzia che lui, o qualunque altro Papa, vescovo, sacerdote, religioso, o laico sia sempre in grado di leggere correttamente i segni dei tempi. È possibile che le dichiarazioni di Francesco riguardanti l'economia non siano del tutto esatte, che non siano formulate con accuratezza, che siano spesso poco chiare, che non prestino adeguata attenzione ai fatti empirici, e che di conseguenza diano luogo a malintesi. Francesco stesso ha detto, non solo di non avere esperienza nelle discipline economiche, ma pure di avere «una grande allergia all'economia»¹⁷. Le sue priorità sono altre.

È in quest'ottica che offro umilmente queste mie riflessioni sul mercato e le sue implicazioni morali. Nella lettura dei segni dei tempi che do io, è più pericolosa l'ideologia del collettivismo della disuguaglianza materiale in quanto tale; vedo più vantaggi che svantaggi da un commercio sempre più libero e globale; e vedo più possibilità di crescita – anche tra chi oggi è povero – se la creatività umana è in grado di esprimersi attraverso la libertà economica invece che subire le limitazioni imposte da interventi e regolamentazioni statali.

Voglio insomma “difendere il libero mercato” non perché sostenga l'individualismo radicale, o l'ingrandimento ancora maggiore del mondo dei grandi affari, o l'ulteriore arricchimento dei ricchi. Io difendo il mercato perché riconosco, come

¹⁵ PAOLO VI, *Gaudium et spes*, n. 4.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Conversazione del Santo Padre con i giornalisti nel viaggio di ritorno da Asunción a Roma, op. cit.*

Papa Francesco, che «il nostro sogno vola più alto»¹⁸ rispetto alle necessità primarie dell'esistenza fisica. Come il Pontefice e il resto della Chiesa, desidero la «prosperità [...] nei suoi molteplici aspetti»¹⁹. Che produrremo espandendo il mercato, non denigrandolo.

¹⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 192.

¹⁹ *Ibidem*. Qui Francesco cita l'Enciclica di GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, n. 2.